

Omelia III Domenica di Quaresima – Anno C  
Duomo di Modena – 20 marzo 2022  
*Es 3,1-8.13-15; Sal 102/103; 1Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9*

“Ho visto la sofferenza del mio popolo... Ho udito il suo grido... Conosco il suo dolore... Ho osservato la sua miseria”: è il modo con cui Dio si presenta a Mosè. Avrebbe potuto presentarsi in un modo altisonante, nobile; avrebbe potuto dire: io sono il Dio dell’universo, il Dio del cielo e della terra, il Creatore... e invece, quando compare davanti a Mosè, si presenta come un Dio che ascolta la miseria, un Dio rivolto verso il basso. Spiegando il proprio nome, “Io sono colui che sono”, dice addirittura: “io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”, legando così la sua vita a quella degli uomini, degli uomini fragili - come sono tutti gli esseri umani - degli uomini peccatori. Dio si definisce attraverso di noi e attraverso la nostra debolezza.

“Questo è il mio nome per sempre”, aggiunge a Mosè: io cioè desidero essere ricordato come il Dio che fa alleanza con l’uomo, con le sue fatiche, con le sue miserie e sofferenze. Ecco perché Gesù, quando viene interpellato su un fatto di cronaca che aveva comportato una strage, rifiuta la logica di un Dio punitore. Pilato aveva fatto uccidere alcuni galilei che stavano offrendo un sacrificio, durante un atto di culto: probabilmente aveva sentito delle voci che li qualificavano come dei sediziosi, dei rivoltosi - sappiamo quanto Pilato avesse paura che venisse infranto l’ordine pubblico - e la gente chiede a Gesù: “Cosa ne pensi? Come si spiega?”, sottintendendo: è una punizione divina? Gesù dice: “No”.

Un secondo fatto lo ricorda lui stesso: diciotto persone morte per il crollo di una torre, forse perché c’era stato un terremoto o forse perché la torre era costruita male; e di nuovo Gesù dice: “Credete che fossero più peccatori di voi o di altri?”. La risposta è di nuovo: “No”.

Fermiamoci un momento su questo “no”, prima di considerare ciò che segue, perché Gesù vuole anzitutto staccare la sofferenza dall’idea di una punizione divina, collegamento quasi naturale, diffuso all’epoca e diffuso ancora oggi; tutti noi, quando viviamo dei momenti di dolore, siamo tentati di chiederci: “Perché il Signore mi tratta così, che cosa avrò fatto di male?”. Abbiamo la propensione naturale a far derivare la sofferenza dal peccato. Gli ebrei al tempo di Gesù ragionavano proprio così: se c’è una sofferenza, significa che qualcuno ha peccato e Dio lo sta punendo. Gesù dice chiaramente: “No”. In un’altra occasione, raccontata nel Vangelo di Giovanni, spunterà questa visione colpevolista della sofferenza: quando gli sarà presentato un cieco nato e i discepoli chiederanno a Gesù: “Chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché sia nato così?”; e Gesù di nuovo: “né lui né i suoi genitori”.

Ma soprattutto è la vicenda stessa di Gesù che dimostra come la sofferenza non sia punizione divina: lui era innocente, eppure ha sofferto molto. Questa strage compiuta da Pilato nel Tempio è una profezia sinistra della morte di Gesù, perché Lui stesso, galileo, sarà ucciso da Pilato: Pilato farà scorrere il suo sangue, mentre Gesù offre il sacrificio sulla croce.

La persona e la parola di Gesù, dunque, smentiscono l’idea che la sofferenza sia una punizione divina. Perché allora? Perché la sofferenza? Gesù non va ad una causa astratta.

Per capire il mistero del dolore dovremmo avere la mente di Dio: certamente sarà uno dei misteri che ci verrà completamente svelato quando saremo faccia a faccia con lui. Gesù va invece alla radice umana, e dice: "Quando soffrite, fatene occasione di conversione, perché se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo". Non sta maledicendo nessuno, ma sta ragionando nella prospettiva dell'eternità: sta dicendo che se dalle nostre fatiche, sofferenze, prove, non facciamo occasione di conversione, verremo trascinati dalla storia, non impareremo nulla, rimarremo travolti dalla morte come se la nostra vita fosse stata una disgrazia.

Diversi anni fa un mio amico non credente perse la madre improvvisamente, e mi disse: "io non credo che la rivedrò, come sai non ho la fede; tuttavia sto cercando di farne occasione per riscoprire ciò che davvero conta nella vita: perché se ti può essere tolta in un attimo, significa che vale la pena vivere per ciò che conta". Anche un non credente dunque può fare delle sofferenze occasione di correzione: quanto più un credente, che sa come ogni situazione racchiuda un'opportunità data dal Signore. Non è il Signore che manda la sofferenza, per punizione; il Signore manda invece la grazia, per potere imparare dalla sofferenza.

Noi stiamo vivendo tante forme di sofferenza: siamo ancora dentro la pandemia, è scoppiata una guerra che ha una rilevanza mondiale e sta producendo disastri sotto gli occhi di tutti, viviamo spesso crisi personali, familiari, sociali: la sofferenza ci accompagna. È necessario, se vogliamo accogliere il monito di oggi - "se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo" - farne occasione per riscoprire l'essenziale.

Questa è la speranza che noi credenti possiamo iniettare nelle nostre relazioni. La sofferenza è sofferenza, e non va mai cercata per se stessa, non va mai domandata, non va mai provocata; quando però arriva, occorre aprirsi al Signore e chiedergli che cosa possiamo imparare, che cosa di essenziale possiamo riscoprire, quali basi della vita stavamo dimenticando e dobbiamo recuperare. Questa è la possibilità che ci dà il Signore, nella gioia di sapere che l'ultima parola non è "sofferenza", non è "morte": l'ultima parola è "vita", è "resurrezione".

+ Erio Castellucci